



Helene Flöss

SCAMPOLI DI RICORDI

Traduzione a cura di Valentina Russo

Helene Flöss, *Scampoli di ricordi*
Traduzione a cura di Valentina Russo
Copyright© 2025 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Collana di traduzioni letterarie “il contrario” – NIC 07
Collana diretta da Valentina Nider, Fulvio Ferrari,
Andrea Binelli, Massimiliano De Villa

Prima edizione italiana: settembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6459-078-3

Realizzato con il sostegno di / Hergestellt mit der Unterstützung von



Autonome Provinz Bozen
Provincia autonoma di Bolzano
Provinzia autonoma de Bulsan
SÜDTIROL · ALTO ADIGE



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Scegliete, sempre, la pace.
Non come assenza di guerra,
ma come tessitura quotidiana di legami.*

*Non come tregua,
ma come scelta di vita.
La nonviolenza non è debolezza,
è la più alta forma di forza.
È dire no senza distruggere.
È resistere senza odiare.
È costruire ponti dove altri alzano muri.*

Alexander Langer

Prefazione

Ci sono vicende che non si lasciano archiviare nei libri di storia, perché continuano a lavorare nelle vite delle persone, nelle loro memorie familiari, nei silenzi tramandati lungo le generazioni. Una di queste vicende, forse la più dolorosa e lacerante per il Sudtirolo, sono le “Opzioni” del 1939, protratte fino al 1943: l'accordo tra il regime fascista e la Germania nazista che impose alla popolazione di lingua tedesca e ladina (oltre che, fuori dal Sudtirolo, alle minoranze cimbra e mochena) una scelta impossibile: emigrare nel Reich e diventare cittadini tedeschi, oppure rimanere in Italia accettando l'italianizzazione forzata e rinunciando a essere riconosciuti come minoranza. Una decisione che tagliava famiglie, amicizie, comunità. Una ferita che ancora oggi segna la memoria collettiva.

Il romanzo di Helene Flöss, *Schnittbögen* (Haymon Verlag, Innsbruck 2000), affronta questa frattura storica con la delicatezza e la precisione che solo la letteratura può permettersi. Non offre una cronaca né un saggio, ma un intreccio di destini individuali, restituiti nella loro quotidianità fragile e nelle loro contraddizioni. Proprio questa prospettiva, insieme personale e corale, consente al lettore di percepire dall'interno il peso di quella scelta, lacerante e irrevocabile.

Nata a Bressanone nel 1954, Helene Flöss appartiene alla generazione che porta impressa la memoria delle “Opzioni” non come esperienza diretta, ma come eco familiare, come racconto sussurrato e mai del tutto pacificato. Nei suoi romanzi – e in particolare in *Scampoli di ricordi* – la scrittura si fa gesto di scavo: tra ricostruzione storica e invenzione narrativa, si muove per restituire voce a chi è rimasto in ombra. La trama segue figure diverse, ciascuna chiamata a fare i conti con la domanda del 1939: restare o partire. Attraverso di loro, Flöss non descrive solo un evento storico, ma

ne rivela la sostanza emotiva, il gradiente di affetto, la dimensione intima e familiare.

La forza del romanzo risiede anche nella lingua. Termini come *Dableiber* (chi è rimasto) o *Walsche* (denominazione dispregiativa per gli italiani) affiorano come pietre d'inciampo linguistiche, segni di un'identità scissa e di un conflitto che si gioca anche nelle parole. In questo senso *Schnittbögen* appartiene a quella linea della letteratura sudtirolese che ha saputo trasformare la memoria storica in materia letteraria, insieme a voci come quelle di Joseph Zoderer, Anita Pichler, Norbert C. Kaser.

Non meno significativo è il fatto che oggi questo romanzo approdi per la prima volta al lettore italiano, grazie alla traduzione di Valentina Russo, frutto di un lavoro di ricerca e di una tesi di laurea. La traduzione, qui più che mai, non è soltanto un esercizio linguistico, ma un atto culturale: porta nella lingua italiana un testo che parla del nostro passato comune, di un'Italia che nel 1939 accettò un compromesso destinato a incidere le vite di migliaia di persone. In questo gesto di trasposizione linguistica, la frattura storica si apre di nuovo, ma per essere condivisa, letta, riconosciuta.

Scampoli di ricordi si colloca in un paesaggio letterario che non rinuncia a interrogare il passato. Ma lo fa senza retorica e senza giudizi sommari: dando voce, con stile asciutto e a tratti fulmineo, a personaggi che vivono la storia senza esserne padroni, e che proprio per questo riescono a parlarci con forza. La narrativa di Flöss mostra che la memoria non è mai neutrale, ma sempre situata, intrecciata con i legami affettivi e con le parole che sappiamo – o non sappiamo – pronunciare.

Questa edizione italiana invita a leggere il romanzo non soltanto come testimonianza di una vicenda locale, ma come riflessione universale su identità fragili e sulle conseguenze di scelte politiche imposte dall'alto. Le "Opzioni" del 1939 sono state una ferita per il Sudtirolo, ma parlano a chiunque abbia conosciuto lacerazioni, migrazioni, decisioni che segnano un'intera vita.

Helene Flöss ci consegna pagine che chiedono ascolto, e la traduzione di Valentina Russo le restituisce in una lingua capace di dialogare con la nostra storia. Leggere *Scampoli di ricordi* significa dunque entrare in un passato che non è del tutto trascorso, e riconoscere che la letteratura può ancora oggi essere il luogo dove memoria e presente si incontrano, interrogandoci sul senso della nostra convivenza.

Massimiliano De Villa

Nota della traduttrice

La traduzione di *Schnittbögen* di Helene Flöss nasce come progetto di ricerca accademica, sviluppato inizialmente come tesi di laurea in Lingue e letterature straniere presso l'Università di Trento. La lettura del romanzo è un'immersione in un Sudtirolo raccontato dall'interno, sospeso tra memoria familiare e collettiva, tra il peso della Storia e i gesti quotidiani che cercano di restituire un'apparente normalità. Sullo sfondo delle *Opzioni* del 1939 si intrecciano due storie d'amore: un periodo in cui le popolazioni di lingua tedesca, ladina, mochena e cimbra furono chiamate a scegliere se emigrare nei territori del Terzo Reich, acquisendo la cittadinanza tedesca, o restare in Italia rinunciando alla propria identità linguistica e culturale.

Il titolo italiano, *Scampoli di ricordi*, è frutto di una scelta meditata. Elsa, una delle protagoniste, è una giovane sarta che utilizza i propri cartamodelli – gli “Schnittbögen” – come un diario cui affidare pensieri ed emozioni. Frammenti di vita che, insieme alle lettere dal fronte di Mati, l'altro protagonista, compongono un racconto realistico e sincero di un periodo storico ancora poco conosciuto.

Tradurre *Schnittbögen* ha significato affrontare la sfida di rendere accessibile a un pubblico italiano un testo che alterna tedesco standard, espressioni del dialetto sudtirolese e occasionali inserti in ladino. Particolare attenzione è stata riservata ai *realia* e ai termini legati a quello specifico contesto culturale, elementi che danno colore alla narrazione ma che possono risultare opachi a chi non ne conosca le radici.

Nella prima stesura avevo mantenuto molti termini in tedesco, per preservare l'autenticità dell'originale. In seguito, ho preferito tradurne la maggior parte, così da rendere il testo più scorrevole.

le e fruibile anche a chi non ha familiarità con l'Alto Adige. Così *Brennsuppe* è diventata “zuppa di farina”, *Kracherle* “succo di frutta”, mentre termini ormai noti – potremmo dire iconici – come *Zelten* (dolce natalizio) e *Lederhose* (pantaloni corti di cuoio tipici di Baviera, Austria e Trentino-Alto Adige) sono stati mantenuti nella lingua originale.

I dubbi maggiori hanno riguardato le parole *walsch/die Walschen*, su cui si potrebbe aprire un ampio dibattito già a partire dall'etimologia. In questa sede mi limito a definirle come “espressione dispregiativa usata da alcune persone di madrelingua tedesca in Sudtirolo per indicare gli italiani”. Ho scelto di alternare *walsch* e “italiano”, a seconda del contesto, così da garantire una lettura più agile. Diverso è il caso delle frasi in ladino presenti nelle lettere di Mati: trattandosi di un espediente per aggirare la censura e inviare notizie dal fronte, ho ritenuto opportuno non tradurle.

Come ricordava Umberto Eco nel suo saggio *Dire quasi la stessa cosa*, tradurre significa tentare di dire “quasi” la stessa cosa – un processo di mediazione in cui ogni scelta è un compromesso tra fedeltà all'originale e fruibilità per il lettore. Questo lavoro è stato un continuo esercizio di equilibrio, volto a rispettare la voce di Helene Flöss e a conservarne lo stile asciutto ed essenziale, ma allo stesso tempo capace di toccare corde profonde.

Il testo italiano è accompagnato da note esplicative a cura della traduttrice, che chiariscono termini dialettali, usanze locali e riferimenti storici, offrendo al lettore una chiave di lettura senza appesantire la narrazione.

Scampoli di ricordi vuole essere un ponte culturale, un invito a scoprire un'opera che affronta i temi dell'identità, dell'appartenenza e della memoria. Attraverso i suoi personaggi, Helene Flöss ci conduce in una realtà che rischierebbe altrimenti di scomparire. Tradurre ha significato “cucire insieme” storie diverse per consegnarle al lettore italiano: storie radicate in un contesto specifico, ma portatrici di un messaggio universale.

Valentina Russo

SCAMPOLI DI RICORDI

«Come il Messia» avevo la stessa risposta per tutti.
 «Ma lo aspetti ancora?»

«Sì, come il Messia.»

Vedevo gli altri scuotere la testa. La vita di una donna passata nell'attesa.

“Ufficio anagrafico del Comune di Paola”, c'è scritto sulla lettera. Ho tutto impresso in mente: il timbro postale, l'intestazione, la comunicazione, la firma, “Il sindaco del Comune di Paola, provincia di Catanzaro”.

La conferma ufficiale della mia condizione di vedova. Una specie di liberazione che non ha portato alcun cambiamento nella mia esistenza.

«Ma chi era mai costui?» domandò il sindaco calabrese.

«Chi era? Chissà...»

«Dopo la morte del fratello, l'altro santo ha continuato a vivere in questa brutta stalla.»

L'altro santo, dopo la morte del fratello. I due vivevano in questa brutta stalla, come Giuseppe e Maria con il bue e l'asinello.

Quello che lascerò qui l'ho ammucchiato tutto nel salottino di prova. Lo specchio a muro, quello girevole, e un altro specchio a tre ante. I metri da sarta, i righelli per il cucito, il quaderno con le misure. I gessi, i manichini, i cuscineti per gli spilli. Le forbici per la carta, quelle per la stoffa, le forbicine per le asole. L'asse da stiro, la toeletta, l'appendiabito.

La lettera del sindaco calabrese finisce nel baule assieme ai ritagli di carta.

Ogni volta che attraverso il salottino di prova devo darmi un'occhiata allo specchio. È un'abitudine. Quella che si vede riflessa non è più un'immagine gradevole. Sono diventata molto più minuta.

Un tempo, guardandomi allo specchio, superavo in altezza tutte le mie clienti.

Da tre anni non cucio più. La lettera mi ha liberato anche dal mestiere di sarta, da questa specie di legame con il mondo che fino a quel momento non avevo potuto recidere. Non restano che questi ritagli di carta arrotolati l'uno nell'altro e legati con una striscia di stoffa. Ancora oggi ricordo per ogni fascio di ritagli i capi che ne ho ricavato e per chi li ho cuciti. I ritagli per la schiena, quelli per il davanti, le maniche e i baveri, tutti con le mie annotazioni a margine. I fogli fibrosi degli anni Trenta, la carta da macero usata negli anni della guerra, la carta velina e la grafia degli appunti mutata nel tempo; serena quella da sedicenne, severa quella da donna adulta. All'epoca mi sarei potuta permettere anche dei quaderni.

Ho deciso di rileggere ancora una volta i miei ritagli. I rotoli sono contrassegnati da date o nomi. Mentre li srotolo si sente un fruscio. I fogli di carta dispiegati ritornano poi nella loro forma originaria. Ne cadono delle piccole decorazioni, risvolti, polsini, foglietti con sopra scritte delle misure, schizzi di modelli.

No, non sono diari. Le sarte non scrivono diari, sono quaderni pieni di misure, al massimo quaderni di lavoro per l'inventario domestico.

Ieri è stata qui Olga. Abbiamo iniziato a parlare dei miei cartamodelli. E delle lettere, le lettere che riceveva da Mati.

Chissà se Olga si ricorda di Ansgar. Doveva essere il '43 o il '44. Mati è morto in guerra, è morto da eroe, come si usava dire un tempo. Ansgar invece ha disertato.

Olga ha custodito le lettere di Mati, ma le avrà mai rilette?

«No, non le ho mai più rilette.»

Tra un paio di giorni io e Olga ci trasferiremo al "Bürgerheim", che non è altro che una casa di riposo. Lei con le sue lettere, io con i miei cartamodelli.

In realtà non eravamo amiche. Ci conoscevamo e basta. Come si conoscono i coetanei di una piccola città. Dopo aver frequentato

la stessa scuola elementare presso le Dame Inglesi Olga era andata alle scuole commerciali che, per la precisione, all'epoca venivano chiamate Scuola materna e Avviamento. Poi aveva rilevato l'azienda del padre ed era diventata una mia cliente, una delle tante.

Due donne anziane, di settantasei e settantotto anni, ancora in gamba, a parte qualche piccolo acciaccio. Dolori alla schiena, pressione alta, niente di che. Ci organizziamo la giornata, per l'esattezza quella parte della giornata che non è stata ancora organizzata. Ogni tanto dopo pranzo passiamo un po' di tempo insieme, in un bar della città oppure in camera mia o in quella di Olga. Ci confrontiamo sui nostri ricordi. Poi, nel tardo pomeriggio, scendiamo in giardino.

A quei tempi Olga aveva fatto con un punteruolo dieci fori nel fascio di lettere di Mati, ci aveva infilato uno spago doppio e aveva fatto dei nodi tra l'uno e l'altro. Fra i miei cartamodelli invece ci sono biglietti per il cinema, romanzi a puntate presi dal "Dolomiten" e foto.

Mati è stato tra i primi ad andare via. Era andato a Berlino nel '40, insieme a suo fratello. Quando l'intenzione di Hitler non era esattamente quella di conquistare il territorio del Sudtirolo, ma di portarsi via ogni singolo sudtirolese "*heim ins Reich*"¹, la famiglia di Mati aveva optato per la Germania, quella di Olga per l'Italia. Entrambe con il cuore a metà. Né gli uni né gli altri volevano essere dei Walschen².

¹ "A casa, nel Reich". Hitler chiedeva ai sudtirolesi di trasferirsi in Germania, secondo l'omonimo programma della politica estera hitleriana che, a partire dal 1938, mirava a rimpatriare nel Reich tutte le minoranze tedesche che si trovavano fuori dai confini della Germania.

² Termine con il quale le popolazioni tedesche, dopo la caduta dell'Impero romano, indicavano i popoli latini. In seguito ha assunto valore dispregiativo e in Alto Adige fu usato per gli italiani giunti nel periodo fascista e per i sudtirolesi rimasti in Italia.

«Nessuno può immaginare la miseria che c'era in Val Badia – racconta Olga – Mati diceva che non voleva diventare ricco, ma nemmeno rimanere povero. Desiderava solo vivere dignitosamente. O aveva detto decorosamente?»

Olga non sa spiegarsi come qualcuno possa essere così ossessionato dal voler rovistare nel proprio passato.

Pensa che ormai sia passato tanto tempo e che il vissuto vada lasciato in pace, che alla nostra età non ci siano più segreti, ma solo tanto superfluo.

Poi mi dà il pacchetto di lettere aiutandomi così ad aprire una finestra sul passato.

Capitolo 1

Berlino, 4 gennaio 1941. Qui nello "Hegelhaus" l'atmosfera è più allegra e il mio umore è migliorato. Sono arrivati molti studenti per fare un corso di preparazione alla maturità. Tra di loro c'è anche un ragazzo di Brunico. Sai, quando sono solo mi faccio mille pensieri, sento nostalgia di casa e ogni cosa mi infastidisce. La notte non riesco a dormire. Penso sia a causa del troppo tempo libero. Con mio fratello Jan mi vedo più o meno ogni quattordici giorni. Da casa ricevo molta posta. Mia sorella Zilia scrive solo in italiano; non importa, leggo volentieri anche in italiano.

Sì, sì, per i fascisti i ladini sono dei mezzi italiani. Una settimana dopo l'Epifania mio padre aveva assunto un nuovo garzone. Adesso mi metto in casa un altro badiota, era stato il suo commento. Quando mio padre non era nei paraggi la mamma parlava sempre in ladino con Mati. Era un bel ragazzo dai modi gentili. Quando si serviva a tavola aveva l'accortezza di versare prima a me la minestra nel piatto. Fino ad allora non era mai venuto in mente a nessun apprendista o garzone di fare un gesto simile. La mamma trattava Mati come un figlio. Mio padre manteneva un atteggiamento più distaccato. Faceva volentieri il padrone di casa davanti a tutti ed era sgarbato con le persone. Pagava anche poco.

Innamorata? Non lo so, Elsa, se ero innamorata di Mati. Lui di sicuro lo era di me. Una volta siamo andati alla pista di pattinaggio dell'Unterfrauner Oskar in via Laghetto, te la ricordi, no? In quell'occasione Mati mi aveva comprato qualcosa di caldo da bere. Ci eravamo messi a pattinare allietati dalla musica di un grammofo e un paio di volte si era andati anche sull'Isarco ghiacciato per stare un po' da soli. A slittare però non ci siamo più andati perché a un certo punto, nell'inverno del '39, non ha più nevicato. Quan-

do Mati se n'è andato a Berlino ci sono rimasta malissimo. Tutti i suoi familiari avevano optato per la Germania, ma alla fine ci erano andati solo in tre: Mati, Jan e Seffl.

Era così nella vallata. Un terzo dei badioti aveva optato per la Germania, ma solo un terzo di questi ci era poi andato per davvero. Mi aveva promesso che, una volta organizzatosi, sarebbe venuto a prendermi.

«Non ti ho mandata all'Avviamento per farti diventare la moglie di un garzone» aveva detto mio padre.

Poi aveva aggiunto, e non era il solo a pensarla in questo modo, che era facile andarsene per uno che non aveva niente.

«Per fare questo semplice pane misto non dobbiamo assumere nessuno» era stato il suo commento, infatti non aveva cercato altri garzoni.

A Berlino c'erano panettieri a sufficienza e così Mati aveva trovato lavoro come portiere. Lo "Hegelhaus" era una specie di collegio in cui vivevano gli studenti che venivano preparati a diventare tedeschi rigorosi. Ufficiali rigorosi, insegnanti rigorosi.

Mati avrebbe sempre voluto studiare, ma il padre non aveva i soldi per pagargli la retta al Vinzentinum. A casa erano in nove fratelli. Negli anni Trenta suo padre perse tutto quello che c'era da perdere; l'albergo, il negozio, la legna che aveva dovuto tagliare e che non aveva più alcun valore sul piano commerciale. Le terre le fece mettere all'asta. La bella merciaia si era messa a fare il mercato con la chincaglieria. La mamma di Mati aveva un banchetto al mercato di Stegona. Chi acquistava un suo oggetto diceva che l'aveva preso dalla bella merciaia. E la donna non solo era bella, ma doveva avere anche un gran cuore. Mati adorava questa "Umma". Se l'abbracciava e la baciava. Un comportamento insolito. In genere i contadini non sono affettuosi. I contadini non scrivono nemmeno lettere. Eppure la quantità di corrispondenza che le arrivava dal fronte era quasi la stessa di quella che ricevevo io.

Faceva i calzettoni a maglia con una tecnica particolare usando cinque ferri sottili e corti. Era veloce. Quando gli occhi le si riem-

pivano di lacrime teneva lo sguardo fisso sul lavoro a maglia. Le erano rimaste solo le lettere. Ma cosa credi, io non avevo avuto tutto quel tempo per piangere per Mati. Tra il lavoro al panificio e quello sui prati e nei campi di Villandro e Sarnes non c'era stato un solo attimo per pensare.

Sul mio primo rotolo di cartamodelli c'è scritto "Capodanno 1941". Intorno un nastro di tulle blu. Ho appena compiuto diciassette anni e sono all'ultimo anno di apprendistato. In osteria c'è poco da fare. Da quando c'è la guerra c'è sempre poco da fare. Del resto anche in tempo di pace il Natale è un periodo morto.

Si dice che se il giorno di Natale, a ora di pranzo, un estraneo entra nella stube³ di una casa, l'anno successivo uno degli abitanti di quella stessa casa morirà. Nel '41 c'è stato un lutto in molte case. Papà è l'unico ad avvicinarsi alla radio sullo scaffale. La spegne e l'accende, abbassa e alza il volume. Quando la stanza dell'osteria è vuota, si sintonizza sul programma della radio nemica tenendo il volume basso.

Da tre anni l'osteria "La Stella" ha un altro nome. Quelli che hanno optato per la Germania l'hanno soprannominata "Al Dableiber"⁴. Dicono che ci vanno quelli che si sentono italiani, che lì si beve il vino italiano. In città gira la voce che l'oste della Stella tiri avanti grazie alla curia vescovile, una clientela sicura.

Prima delle elezioni – mio Dio, ma come si può votare, se non si sa nemmeno quale sia tra tutti il male minore? – prima delle elezioni ci si deve presentare davanti all'impiegato italiano. In camicia nera, con il braccio destro teso e mostrando l'anello di ferro.

³ Stanza di soggiorno tipica dell'area alpina, caratterizzata solitamente da pareti rivestite in legno e dalla presenza di una stufa in maiolica.

⁴ Chi aveva optato per restare in Italia.

Dopo le votazioni è più facile distinguere i Walschen dai tedeschi. E molti nemmeno si rendono conto di essere diventati italiani. L'oste della Stella sostiene che è stato il fascismo a preparare il modello al quale si è ispirato Hitler.

La sarta presso la quale sto facendo l'apprendistato è una nazista, come il suo Sepp. A mio padre nascondo il fatto che il marito della sarta è iscritto all'AdO⁵, visto che seguo il corso di apprendistato contro il suo volere.

«E io cosa farò da grande?» gli ho chiesto quando Richard, mio fratello maggiore, ha iniziato il ginnasio al Vinzentinum.

«Tu sarai bella, bambina mia. A una donna non serve altro.»

In sartoria sono la più giovane. La signora dice che vado bene per il negozio. Suo marito invita a casa soldati tedeschi e gerarchi nazisti.

La sarta mette in tavola ogni ben di Dio. Tratta con le contadine dei dintorni per avere burro e speck. E le donne d'affari della città intaccano le loro scorte alimentari per un vestito nuovo.

Il marito della signora offre ai prestanti ospiti maschili anche l'amicizia delle collaboratrici che lavorano in sartoria. La signora sgrida le ragazze. Con me non lo fa mai. Quando sono a letto mi metto a scrivere su dei vecchi ritagli di carta tutto ciò che succede intorno a me.

«Mai che mi capiti una vergine tra le mani.»

Al signor Pichler piace raccontare dei suoi intrallazzi amorosi.

Non si preoccupa se la moglie lo ascolta o lo vede mentre palpa i seni alle giovani apprendiste.

«Signor Pichler, per favore!»

Senza fazzoletto in testa nessuno può avvicinarsi all'asse da stiro della sartoria. Le stoffe sono di scarsa qualità, visto che siamo in

⁵ "Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Südtirol", associazione fondata il 30 gennaio 1940 con il sostegno delle autorità tedesche per assistere i sudtirolesi che sceglievano di emigrare in Germania.

tempo di guerra. La signora sostiene che è il vapore maleodorante che esce dal ferro da stiro a provocare le chiazze biancastre che si intravedono tra i suoi boccoli freschi di bigodino.

«Ci avranno lavorato la pelle degli ebrei in quei tessuti.»

«Ah Sepp, tu e le tue battute di pessimo gusto.»

Alla fine della settimana lavorativa mi porto i resti di stoffa a casa e sfrutto il tempo libero per mettermi a cucire. Quel poco di tempo libero che mi resta tra un bicchiere di vino e l'altro che servo nella stube dell'osteria.

Papà è morto da un anno. La mamma ha preso in mano le redini dell'attività.

Ha sempre detto la sua anche quando mio padre era ancora vivo.

Il servizio militare di Richard come Dableiber dura sette mesi. Gli optanti suoi coetanei gliene dicono di tutti i colori quando si ritrovano nella stube dell'osteria. Gli danno del Walscher e dell'opportunista.

«Buonanotte, walscher Totte⁶!» sente che gli gridano i bambini dall'altra parte di Piazza Duomo.

E qualcun altro: «Buonasera, walscher Plärra⁷!»

Sono tre mesi che mia nonna non si alza più dal letto. Ha un'asma forte e tiene la schiena appoggiata su un traversino fatto di crine di cavallo.

«Fino a quando gli occhi mi aiutano» e legge un libro dopo l'altro.

Glieli portano il parroco del duomo e il professore del Vinzentinum. È contenta quando mi metto vicino a lei.

«Sei la mia consolazione» mi dice.

Fino all'orario di chiusura un sordo mormorio arriva fin giù in osteria. Ogni tanto un avventore dell'ultima ora tende l'orecchio verso il soffitto rivestito di legno e scuote la testa. Sente la voce

⁶ Ciccione.

⁷ Frignone.

della donna anziana, la proprietaria della Stella, mentre è intenta a leggere. Sembra il rosario o le litanie dei santi. Intanto io sono lì che disegno e cucio stando vicino alla nonna. Passo il tempo facendo scorrere tra le asole, precedentemente praticate su piccolissimi cartamodelli, lo spago che ho teso da un lato all'altro della stanza.

Ogni primo venerdì del mese la nonna si confessa. E ogni domenica fa la comunione.

Ma cosa dovrà mai confessare una persona che non ha nemmeno l'occasione di peccare?

«Il giusto pecca sette volte al giorno, è scritto nella Bibbia» è il commento della nonna.

Padre Augustin, essendo cugino della mamma, è considerato uno di casa. Si ferma alla Stella anche quando non viene a portare la comunione e non rifiuta mai un piatto di pastasciutta.

“In convento ha tutto un sapore così virginale.”

Le pietanze preparate dalla padrona della Stella, al contrario, sono molto speziate.

Chissà se ha mai avuto l'intenzione di risposarsi.

«Non voglio un patrigno in casa per i miei figli, padre Augustin.»

«Tu saresti in grado di mettere in riga anche un patrigno.»

La sera che precede la festa dell'Epifania la padrona dell'osteria prende l'incensiere dalla soffitta. In città i frati cappuccini lo usano per scacciare gli spiriti maligni dalle case. I contadini invece preferiscono benedire loro stessi il proprio maso e i propri campi. Vogliono essere loro ad attraversare i prati e i terreni con l'incensiere, pregando e spargendo qua e là l'acqua santa.

Padre Augustin fa spegnere gli ultimi semi di incenso e rimane seduto fino all'orario di chiusura.

Prefazione	pag.	7
Nota della traduttrice	pag.	11
Capitolo 1	pag.	19
Capitolo 2	pag.	36
Capitolo 3	pag.	69
Capitolo 4	pag.	80
Capitolo 5	pag.	95
Capitolo 6	pag.	109
Capitolo 7	pag.	129
Capitolo 8	pag.	153
Capitolo 9	pag.	155
Capitolo 10	pag.	184



1. Ludvík Vaculík, *La primavera è arrivata (Jaro je tady)*. Dalla *Primavera di Praga alla caduta del regime comunista in 15 puntate letterarie*, testo a fronte, trad. it. Stefania Mella e Michaela Šeböková Vannini
2. Shane Jones, *Mangiacristalli (Crystal Eaters)*, trad. it. Simone Ronchi
3. Marcela Turati, *Fuoco Incrociato*, trad. it. Michele Podetti
4. Khalid Hussain, *Paki*, trad. it. Edoardo Checcucci
5. Alcisa (Elise) Zotta, *Diari di una missionaria trentina in Africa*, trad. it. Giuditta Boso
6. François Blais, *Documento 1*, trad. it. Silvia Bonavero